This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

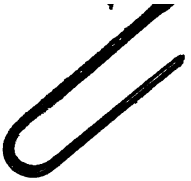
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07579851 6



POESIE

DI

GIOVANNI MELI

RIDOTTE IN ITALIANO

DA

GIOVANNI ROSINI

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1821.

NEW YORK
PUBLIC
LIBRARY

IL
CIGLIO

I.

La benda lacera,
Tronche le piume,
Struggeasi in lacrime
De' Numi il Nume:

E querelandosi,
Fra i gridi e il pianto,
Sclamava: ahi! Venere
L'arco mi ha infranto!

Oh! ben fè a toglierti
Quel reo trastullo;
Che tu se' un demone,
Non un fanciullo;

Rispondo: or, barbaro,
Piangi, e ti rodi!
Così almen termine
Avran tue frodi.

A' miei rimproveri
S'acquatta, e tace;
Ma in volto è torbido,
Nè trova pace.

Posando il gomito
Poi sovra un fiore,
S'addorme... Ahi! stolidi!
Non dorme Amore...

Ch' anzi, in un attimo,
Come destato,
Grida: vittoria,
L'Arco è trovato!

L'Arco infallibile,
Che val per mille,
È l'adorabile
Ciglio di Fille.

Disse; e sollecito
Scoccando un dardo,
Udissi un gemito:
Ahi! ahi! com'ardo!

GLI
OCCHI

II.

Pupille nere,
Co' dardi alati,
Fate cadere
Rocche e cittati!

Ed io sì debile
Muro, però,
Immaginatevi
Come cadrò!

Sien arti magiche,
Sien naturali,
In voi risplendono
Bellezze tali,

Che tal compongono
Incanto espresso,
Capace a movere
Il marmo istesso.

Ha tanta grazia
Quella Pupilla
Quando soffermasi,
Mi guarda, e brilla

Che fatto vittima
Del gran desio,
Sento in deliquio
Irne il cor mio.

Se siete languide
Nel riguardare,
Chi può resistervi,
Pupille care?

M' assale un gelido
Tremore intenso;
L'alma distaccasi;
Perdesi il senso!

E chi può esprimere
Il vostro riso,
Pupille amabili,
S' è un paradiso?

Il sangue s' agita;
Sento ripiene
Di pungentissimi
Aghi le vene...

Ma, quante lacrime,
Pupille amate,
Ma quanti spasimi
Voi mi costate!

Pietà del misero
Egro mio stato!...
Deh! sorridetemi,
E son sanato!

IL LABBRO

III.

Dimmi, dimmi, Apetta cara,
Ove vai sì di mattino?
Tutto è notte, e non rischiara
Anco il monte a noi vicino.

Trema ancora, ancor biancheggia
La rugiada in grembo ai prati:
Deh! che molli io non ti veggia
D' oro i vanni delicati.

I fioretti dormigliosi
Entro i verdi lor bottoni
Stanno ancor tutti nascosi
Colle teste a penzoloni.

Ma che val se non rischiara?
L'ale movi, e fai cammino!
Dimmi, dimmi, Apetta cara,
Ove vai sì di mattino?

Cerchi il mel? Se hai tal desío,
Chiudi l'ale, e non stancarti:
Certo un loco so ben io
Ove avrai da saziarti.

La diletta del mio core,
Nice mia, conosci tu?
Ne' suoi labbri ell'ha un sapore,
Un tal dolce, che non più!

Entro il labbro colorito
Del mio caro amato Bene
Evvi il mele più squisito:
Suggi, suggilo, che viene.

LA BOCCA

IV.

Quelle lunghe Chiome aurate
Son portenti di beltate,
Così vaghi, così rari,
Che a lor pari
Alcun non fu:

Ma la Bocca con quei fini
Eguai denti alabastrini,
Trecce d'oro, che abbagliate,
Perdonate,
È bella più.

Non lo nego, amate Ciglia,
Siete belle a maraviglia,
Siete belle, e care tanto,
Ch' un incanto
Egual non fu;

Ma la Bocca profumata,
Se favella, se rifiata,
Ciglia belle, Ciglia amate,
Perdonate,
È bella più.

Occhi, in voi fa pompa Amore
Dell' immenso suo valore:
A ogni moto, ad ogni sguardo,
Scocca un dardo...
Ahi! lo scoccò!

Ma se i labbri sorridenti
Dolci modulan gli accenti....
Occhi...ah! voi mi riguardate?
Perdonate!
Io tacerò.

LA VOCE

V.

Vola in aria lieve lieve
Cotal voce delicata,
Che n'è l'alma inebríata,
Ed in estasi ne va.

D'Amorini un stuol sull' ale
L'equilibra e la sospende;
Ora sale, ora discende,
Ora immobile si sta.

D'ogni mente e d'ogni core
Come avesse in sè la chiave,
Dolce, tenera e soave,
L'apre, e chiude a suo desir.

Sino all'alma penetrando,
La solleva, la carezza,
Con tal grazia e tal dolcezza,
Ch'è impossibile a ridir.

Quando flebile e dolente
Spira, e dà corpo al dolore,
L'arpa stessa in man d'Amore
Non è tenera così.

Quando poi fuggendo vola,
Quando avvien che posi e trilli,
Par che l'aere tutta brilli
Del piacer, che ne sentì.

Quando rompe qualche nota
Dalle Grazie persuasa,
Tutta l'anima n'è invasa;
Nè rifiatasi di più!

Quando sempre minuendo,
Quasi manca, quasi more...
Qual fa strage d'ogni core,
Dillo, Amore, dillo tu.

L'
ALITO

VI.

O profumo delicato,
Onde l'aere si riveste,
D'onde vieni? E chi recato
T' ha sì puro insino a me?

Che de' fior tu figlio sia
So che alcun pensar potria;
E de' fiori i più soavi,
Che il lor grembo apriro a te.

Ma de' fior, s'è ver che hai
La fragranza la più pura,
Tu li superi d'assai:
Dunque di' chi ti mandò?

V'ha chi dice: questo eletto
Dolce effluvio un Zeffiretto
Dalle Arabiche contrade
Sovra l'ale ne recò:

Ma se gli Arabi e i Sabei
Boschi avesser tale odore,
Vi starebbero gli Dei,
In non cale posto il Ciel.

Ah! nessun l'ha immaginato!
O profumo delicato,
Sei l'alito di Nice,
Che ne viene al suo fedel.

LE GRAZIE

VII.

Sai bella Venere,
Sai tu perchè
Le Grazie corrono
Alla Duprè (1)?

Per farti accorgere
Che ad esse sta
Rendere amabile
Qualunque età:

E che tu, Venere
Sì cara e bella,
Se t'abbandonano,
Non sei più quella.

(1) *Donna amabilissima, benchè non più giovine*

IL GELSOMINO

VIII.

Gelsomin, sei bene altero,
E non veggone il perchè;
Star nel latte un giorno intero
Lo concedo, egli è un gran che;

Ma le Rose e gli Amaranti
Visti ho ben dov'or sei tu:
Un onor concesso a tanti
È un onor, che non val più.

Colla fronte incoronata
  Hai d'un Re la maestà,
Ma non passa la giornata,
  Ch' ogni pompa se ne va.

No, giammai sua gloria il saggio
  Sulle femmine fondò;
T' aman forse, ma per saggio,
  Oggi sì, diman poi no.

Vedi in terra spampinato
  Quel Garofano colà?
Ier fu colto, ed adorato
  Com' un' altra deità.

Il perchè se gli richiedi,
  Ti risponde e dice: ohimè!
Perchè vizzo ora mi vedi
  Più per me pietà non v' è.

Gelsomin, benchè tra i fiori
  Il Più accetto ora sii tu,
Forse avrai per Successori
  I più vili e abietti più:

Che ove regna l'incostanza
  Tutti dicono così:
Se non manca la speranza,
  Oggi è no, dimani è sì.

I
PESCATORI

IX.

Sovra lo scoglio
Di Mustazzola
L' alcíone vola,
L' alba apparì.

Vaghe Donzelle,
Scendete al mare;
L' acque son chiare,
La barca è qui.

S' odan le buccine,
Figli dell' onda;
E vi risponda
Pronto l' *olè*.

Concave grotte,
Su, risuonate;
E risvegliate
L' Eco, che v' è,

Chiaro il crespuscolo,
Sparso d' intorno,
Del più bel giorno
Fede ne fa.

Un venticello,
Che appena fiata,
L' onda salata
Movendo va.

Deh! vieni, o Dori,
Voce d'argento,
Quinto elemento,
Novo Perù:

Vieni, e dischiudi
La voce al canto;
Erminia intanto,
Comincia su.

Nè manchi Nice
Dal largo petto,
Dal languidetto
Occhio d'amor.

La sua presenza
L'alme ristora,
Come l'Aurora
Gli estivi fior.

Il vecchio Cromi
L'amo prepari,
Da lui s'impari
Che s'ha da far:

Non può alle reti,
Ch'egli ha tessuto,
Il più minuto
Pesce scampar!

Gettiam le nasse;
Dolce piacere!
Godo in vedere
Quel che avverrà!

Tra lor vedremo
Guizzar vermiglie
Totani e triglie
In quantità.

Il mare invita,
Il fresco alletta,
Or che si aspetta?
Or che si fa?

Vaghe Donzelle,
Scendete al mare;
L'acque son chiare,
La barca è qua!

A

FILLE

X.

Quest' ombrifera verdura,
Queste tacite vallate,
L' ha create la Natura
Sol per l' alme innamorate.

Il susurro delle fronde,
Del rio garrulo il lamento,
L' aria, l' eco che risponde,
Tutto spira sentimento.

La farfalla errante e vaga,
Il muggir lento de' tori,
L' innocenza che n' appaga,
Tutto parla ai nostri cori.

Quest' auretta insinuante
Reca un nembo di desiri;
Accarezza ogn' alma amante,
E ridestane i sospiri.

L' alma allor tutte le porte
Apre estatica al diletto.
Solo Indegno è di tal sorte
Chi non chiude amore in petto.

Solo è reo chi può mirare
Duro e immobil questa scena!
Chè lo stesso non amare
È delitto insieme e pena.

Donna vaga senz' amore
È una rosa sculta in cera,
Senza vezzi, senza odore,
Che mentisce Primavera.

Tu non parli, o Fille? oimè!
Quel silenzio mi spaventa:
È possibile che in te
Qualche affetto non si senta?

O che l' alma inebriata
Dalla dolce voluttà,
In un' estasi beata
Tutta assorta se ne sta?

Il tuo cor privo di foco
Come credere potría?
Se guardandoti per poco
Vengon fiamme all' alma mia?

Fiamme, oimè! che l'occhio esala,
E ch' io bevo e anelo ognora;
Come beve la cicala
Le rugiade dell' Aurora.

Quelle languide pupille
Mi convincono abbastanza,
Che in lor parla Amore, o Fille,
Che v' è foco in abbondanza.

Oh! almen fossero in concerto
Con gli stral, che il guardo scocca
I tuoi labbri! O fatto certo
Pur ne fossi a mezza bocca!

Fosse almen quel lusinghiero
Grazioso tuo rossore
Testimon non menzognero,
Fido interpetre d' Amore!

Forse al cor severo e schivo,
Rude ancor, farìa paura
Un amor fervente e vivo,
Dolce figlio di natura?

Ah! mia cara pastorella,
Avrìa forse il ciel prescritto
Che nascessi così bella,
Se l'amor fosse un delitto?

È l'amore un casto raggio,
Che dal grembo il ciel disserra,
E che avviva in suo viaggio
Sole, Luna, Mare, e Terra.

Esso mesce negli affetti
La dolcezza più squisita,
Ed asperge di diletti
Le miserie della vita.

Mugge l' aria: a suo dispetto,
Il pastore in compagnìa
Stringe al sen l' amato oggetto,
E gli affanni e il nembo oblìa.

Quando poscia col Leone
Febo par che fiamme scocchi;
Il pastor dentro un macchione
Pasce l' anima cogli occhi.

Ma se tutti gli elementi
Poi cospirano in favore;
Oh che amabili momenti!
Oh delizie dell' amore!

Ah! se provi la dolcezza
Di due cori amanti amati,
Piangerai l' insipidezza
De' tuoi dì sì mal passati:

Ed ogn' erba ed ogni fiore,
Che ti parve freddo e muto,
Ti dirà, parlando al core:
Cara Fille, io ti saluto.

Poichè al foco degli affetti,
Ardon l' erbe e i fiori stessi;
E un commercio di diletti
S' apre allor fra l' alma ed essi.

Cedi, o Fille, o mio conforto,
A tal legge il core avvezza;
E non far così gran torto
All' etade e alla bellezza.

Sappi, o Fille, almen gioire
Dell' istante che t' è dato;
Non è nostro l' avvenire;
E perduto è già il passato.

FILLE PERDUTA

XI.

O Ninfe, che a sedere
Tra l'erbe e i fior venite;
Deh! che possiate avere
Sempre Amor fausto! dite,
Sapreste, in cortesia,
Dov'è la Ninfa mia?

Il solito suo speco
Non l' ha veduta ancora;
E invan pietosa l' Eco
Con me chiamolla ognora!
Se non sapete ov' è,
Cercatela per me.

L' immagine distinta,
Quale apparisce, e quale
Entro al mio core è pinta,
Vi mostro al naturale:
Eccola: chè pittore
Ne fu lo stesso Amore.

Se d' auro mai vedete
Fila sottili e belle,
O erranti, o accolte in rete,
O in tortuose anelle,
Giurate che son quelli
Di Fillide i capelli.

Pari è il volto all' Aurora,
Quando dalla marina
Sporge la testa fuora,
Fresca d' intatta brina,
E sparsa di vermigli
Fior tra ligustri e gigli.

È la fronte un sereno
Giorno di Primavera,
Che spiega in poggio ameno
Tutta la pompa intera:
E il bello, ond' esso è adorno,
Tutto riflette intorno.

La piccola sua bocca,
Che le Grazie han formato,
È un favo, che trabocca
Del mel più delicato,
Che colla voce scorre,
Se canta, o se discorre.

E senza nubi innante
Se il Sole impallidire
Mirate in un istante;
Segn'è che comparire
Due Soli assai più bei
Mirò negli occhi a lei.

E se il prato fiorisce,
Se l'erba si ravviva
Se l'aria s'abbellisce,
Segn'è che Fille arriva....
Allora, o Ninfe, allora
Correte a chi l'adora.

LA PRIMAVERA

XII.

Passò il Verno, e già la pura
Aura vien, che i fior nutrica:
Dalle grotte alla pianura
Esci, e vieni, o Clori amica.

Già m' invita, già mi chiama
Primavera in ogni fiore:
Ogni fronda mi dice *ama*,
L'aria stessa spira amore.

E quai cor fien sordi e lenti
A un diletto così grato,
Quando tutti gli elementi
Sol respirano il suo fiato?

Sente l' Alpe inculta e dura
Dell'amor la possa immensa;
Già s'ammanta di verdura,
Ed i pascoli dispensa.

Vola un Zefiro amoroso
Entro un nuvolo d'odori,
Che soave e grazíoso
Ride e scherza in grembo a'fiori.

Di letizia sempre nuova
Manda lampi risplendenti
Il Pianeta, che rinnova,
Che abbellisce gli elementi.

Un tal foco delicato
Scorre, e va di cosa in cosa,
Che feconda e tinge il prato,
Ed imporpora la rosa.

Al torel già s'accompagna
La giovenca non avvezza;
E risuona la montagna
Di muggiti d'allegrezza.

S'imbarazza la quaglietta
Tra le felci in mezzo al piano:
Corre il cán, la leva in fretta,
Poi squittisce da lontano:

E mentr'ella schiamazzando,
Vola, e spiega il chiuso ardore;
La colpisce fulminando
Lo spietato cacciatore.

Colla tenera compagna
Dolce dolce (oh! lui beato!)
Pigolando, alla compagna
Sta il cardello innamorato.

Ma la tortora infelice
Sfoga sola il tristo affetto;
Quasi esprima: or chi mi dice
Dove è andato il mio diletto?

Per amor la pellegrina
Rondinella un sol momento
Non ha posa; or s'avvicina,
Ora fugge come il vento.

Che più? l'aspide s'accende,
E d'amor sente i desiri;
Che il diletto lo sorprende
Fra gli obliqui, incerti giri.

E tu sola, o Clori amata,
Per mia barbara sventura,
Sarai sorda ed ostinata
Al parlar della Natura?

Dolce amore, vita mia,
Deh! quel bel, ch'è in te un portento,
Per te inutile non sia,
E per me non sia tormento!

POESIE

DI

GIOVANNI MELI

RIDOTTE IN ITALIANO

DA

GIOVANNI ROSINI

PARTE SECONDA

PISA

PRESSO NICCOLÒ CAPURRO

1823

AI LETTORI

Son già due anni, che furono da me pubblicate per Nozze, e quindi ristampate le prime dodici Canzonette del Meli ridotte in Italiano; non già coll'ordine con cui le dispose l'Autore, ma con quello, che avevami offerto il caso. Pubblico adesso la seconda parte composta di altre diciotto, e credo che sieno le migliori, o quelle almeno, che si potevano ridurre in Italiano con maggior grazia.

Mi duole di non poter dare un

compendio della Vita di questo rarissimo Poeta, giacchè ad onta di averne richiesto le notizie più volte in Sicilia, non m'è stato possibile d' ottenerle.

Abbiano intanto i lettori il suo ritratto; che spira nelle sembianze tutta la semplicità di quest'inimitabili componimenti.

IL
VIAGGIO
RETROGRADO

I.

L'innato Genio,
Che mi strascina,
Per man prendendomi,
Dice: cammina:

E dentro i vortici
Dell'altre Età
M'adduce, e tentane
L'immensità.

Tra le voragini
Del muto oblio,
Meco or precipita,
Or sale il Dio;

Finchè s'incontrano
Ad ora, ad ora
Quei Genj altissimi,
Che il mondo onora;

Che, come fiaccole
Brillanti e rare,
Venner le tenebre
A rischiarare.

In aria Pindaro
Mira, e stupisce:
Cerca raggiungerlo,
Ma ci sparisce.

Scopre la tenera
Saffo, che spira
Fiamme, che infocano
Anco la Lira.

Poi tra le Grazie
Facili e pronte,
Appare il tenero
Anacreonte.

D' allegri giovani,
Di ninfe a lato,
Ripete brindisi,
Mezz' ebriato (1).

Nostra delizia,
(Il Genio dice)
Salve! e in ogni epoca
Regna felice.

No, non t' invidio
Il brio, le danze;
T' invidio il Secolo,
Le circostanze.

Tace: indi seguita
Meco il viaggio
La 've risplendere
Mira un gran raggio.

Ecco Teocrito:
Vien, ch'a Gerone
Nella grand' epoca
Tesse corone.

O Cigno amabile,
Per cui fastosa
Scorre la Sicula
Ninfa sdegnosa:

Le Trombe cedano
Al suon, che agogna
Destar negli animi
La tua Zampogna!

Quelle risuonano
Morte e paura;
Queste la semplice
Bella natura!

Oh! folli; e credono
Le menti umane
Felici vivere
Da lei lontane?

Dice; e incamminasi
Per via romita!
Di Dafni all'epoca
Al Ciel gradita.

Fermato ha in placida
Selvetta il passo;
L'onda, che mormora,
Balza da un sasso:

Muta la fistola
Pendegli al fianco;
Il cane latragli
Dal lato manco:

Intorno pascono
Greggi infiniti:
Gli echi rimbombano
Ai lor muggiti:

I prati ridono
Tra l'erbe e i fiori,
Per cura ed ordine
De' suoi pastori:

Mentre s' assidono
Con non fallace
Volto, e s' abbracciano
Giustizia e Pace.

Qui giunto, fermasi
Il Genio, e dice:
Oh! cara immagine
D' età felice!

Se in me t' insinui
Con sì bell' arti,
Com' è possibile
D' abbandonarti?

---

(1) La Crusca ha *ebriaco*, *ebro*, *ebrietà*. Ho creduto di poter usar questa lieve licenza.

I
CAPELLI

III.

Oh! che scompiglio,
Che serra-serra!
Componi, o Venere,
Tu questa guerra.

I tuoi be' pargoli
A mille e mille
Pei crin s'acciuffano,
Gettan faville.

Un punge, e morsica,
Un colpi assesta;
E gli archi dànnosi
Fin nella testa.

Tante, in dividersi
I presi cori,
Tra loro insorsero
Risse e furori.

A tal notizia
La Dea di Gnido
Dal ciel precipita,
Gettando un grido.

Ed è possibile,
O razza audace,
Che un dì non veggavi
Starvene in pace?

Poi che non giovano
Mezzi e riguardi,
Vo' che vediamola,
Cani bastardi!

Disse: e sollecita
Tosto al riparo,
Gli afferra e incarcera
Tutti del paro.

Poi con finissime
Fila dorate
L'ali, che sbattono,
Stringe incappiate....

Deh! arresta, o Venere,
Vedi che sbagli...
Perchè vuoi crescere
I miei travagli?

Il mio martirio
Pareati poco,
Che legna aggiungere
Volesti al fuoco?

I fil, che stringono
Le alette a quelli,
Di Nice amabile
Sono i capelli.

Ve' come scotensi
Fra i spessi crini,
Come svolazzano
Quegli Amorini!

Parte s'aggirano,
Senza quiete,
Tra i fil, che Batava
Man scolse in rete:

Altri dai Zeffiri
Cerca ristoro:
Salta, e fa movere
Le fila d'oro!

E parte corcasi
Sopra il tornito
Collo d'avorio
Molle e polito.

Di là quai scoccano
Saette al core! . . .
E chi resistere
Può a tanto ardore?

Ah! che in me a piovere
Vien quella guerra,
Quello scompiglio,
Quel serra-serra!

IL PETTO

IV.

I.

Nel tuo bel petto, Amore,
Giardin di gigli e rose,
Due mazzolin compose,
Che di man propria unì.
Vi spruzza poi coll'ale
Fiocchi di neve eguale;
Le vene intreccia, e scrive:
Il paradiso è quì.

II.

Ma un'importuna nuvola
Va ottenebrando il cielo:
E appena in mezzo al velo
Un spiraglietto appar:
D'Anglica spilla armata
Veglia Modestia ingrata,
Che il limitar difende
Del sospirato altar.

III.

Un Amorin cortese
Ver me lo spinge e invia;
Ma un altro, oh tirannia!
Tornare addietro il fa
Pietoso al pianto mio,
Quel lo rispinge; oh! dio
Ma poi ritorna indietro,
E sempre viene, e va.

IV.

Per lo spiraglio avaro
Passa il desio col guardo;
Pascesi là, nè tardo
Poi seguelo il pensier.
Così la mente puote
Per le bellezze ignote
Giunger di grado in grado
All'ara del piacer.

V.

Se mai provasti amore,
O Zeffiro pietoso,
Quel velo dispettoso
Allarga un poco più:
E se poco è il tuo fiato,
Alito delicato,
Tanto ti prendi il mio,
E te ne servi tu.

IL

NON SO CHE

V.

Víoletta verginélla
Bella bella — è ver non se';
Ma in te regna, in te prevale
Certo tale — non so che;

Ch' alle belle posta accanto,
D' esse oh! quanto brilli più:
Chè se quelle — pajon stelle
Come un Sol risplendi tu.

È la rosa — maestosa
Pel color, per la beltà;
La vaghezza gli occhi abbaglia:
La plebaglia — corre là:

Ma in un seno delicato
Quel tuo fiato — ah! quanto può!
Un tuo sguardo quale affetto
Desti in petto — io dir non so:

È simpatico, è gradito;
Nè indurito — cor potè
Il desire — non sentire
De' più cari e dolci omè.

LE GRAZIE

VI.

Poi ch'Ilio e Tenedo,
Poi ch'Asia tutta
Cadde per Elena
Arsa e distrutta;

Alfin sul serio
Gli Dei pensaro,
Come al disordine
Metter riparo;

E perchè videro
Che la Bellezza
Giunta alle Grazie
Tutto arde, o spezza;

L'alte decretano
Menti supreme
Che più non debbano
Trovarsi insieme.

Lascian di Venere,
La compagnia
Le Grazie; e prendono
Per altra via:

Ma nel dividersi
Del lieto Coro,
Amore involasi,
E va con loro.

Trovano in Fillide
Grata accoglienza,
E con lei fermano
La permanenza.

Intanto Venere
Dolente e mesta,
Erta, battendosi,
Sola, la testa.

E in terra, e in aria
Nel suo dolore,
Dimanda in lagrime:
Chi ha visto Amore?

Quando poi trovalo
Tutto ridente;
Dice, sgridandolo:
Ah! sconoscente.

Come il tuo barbaro
Core obliò
Tua madre propria,
Che ti allattò?

Madre, perdonami,
Disse Cupido;
Qui trovar parvemi
L'usato nido;

E i giorni scorsero
Tanto soavi,
Da non accorgermi
Che tu mancavi.

LA RUTA

VII.

Sciagurati, maledetti;
Rose, Gigli, e Gelsomini,
Niuna Dea più vi rioetti
Infra i pomi alabastrini.

Nice pallida e tremante,
Fra gli aneliti svenuta,
Saria morta in un istante,
Senza l'aure della Ruta.

O decreto sia d'Amore,
O sia fato sconoscente,
Le più tenere di core
Vanno spesso in accidente.

Una nebbia, un foco orrendo
Sì ne investe i sentimenti,
Che dibattonsi torcendo
Come vipere e serpenti.

E in lor mossa è tanta guerra,
Ch'anche il velo palpitante
Lacerato cade a terra,
Onde tremane ogn'amante.

E voi, fior, superbi assai
Pei colòr belli e pomposi,
In un mar di tanti guai
State freddi ed oziosi?

Perchè offrir sì delicati
La fragranza più squisita,
Se accrescete, o fiori ingrati,
I disordini alla vita?

Ma la Ruta, ch'è pudica,
Benchè poco sociale,
È la più fedele amica
D'ogni spirito vitale.

Il suo fasto non ostenta
Colla forma e col colore;
Ed indizio non rammenta
Dell'intrinseco valore.

Che Virtù, benchè privata,
Benchè povera e dimessa,
Vive semplice e beata,
E s'appaga di se stessa.

IL SISTEMA SESSUALE DE' FIORI DI LINNEO

VIII.

Nice, sai, perchè quel fiore,
Che sul petto ti riposa,
Spiega un'aria sì pomposa
Di fragranza e di colore?

Perchè è un talamo, che adorno
La natura ha preparato
A una vergine, cui grato
Dieci amanti è aver d'intorno (1).

Vedi come son galanti
Gli apparati e le cortine!
Vedi il raso con le trine
Come lucido è ne' canti!

Entro un calice la sposa
Chiusa è in mezzo: e ogni marito
Aspettando il dolce invito
Sta con l'alma desiosa.

Infra i palpiti d'amore,
Un tal dolce si distilla (2),
Che si sugge a stilla a stilla
Poi dall'api in grembo al fiore.

Ma tu cangi, oimè! d'aspetto?
Copri il volto di rossore?
Ah! non è, non è quel fiore
Degno fregio al tuo bel petto.

Ve n'è un altro, o Nice, osserva:
È una sposa intatta e cara,
Che la fiamma la più rara
Per un Zeffiro conserva (3).

Esso parte all'alba avanti,
E, radendo i prati e i colli,
Torna a lei con l'ale molli
Dell'essenze fecondanti.

Senza posa, corre in fretta,
Move l'una e l'altra aluzza,
E tra i palpiti le spruzza
Sulla sposa che l'aspetta.

Vedi come al dolce fiato
Ella or s'anima, ora sviene?
Nice, apprendi quel che avviene
A un affetto delicato.

E considera, mio Core,
Volti gli occhi in ogni lato,
Quanto grande e smisurato
È il poter del Dio d'Amore!

---

(1) Fiore, che appartiene, secondo Linneo, alla Classe *Decandria Monoginia*.

(2) La segregazione del nettare, dice Chaptal, si fa nell'epoca della fecondazione. Si può riguardarla come il veicolo, e l'eccipiente della polvere fecondante, che facilita l'aprimento de' globuli ripieni di essa.

(3) Fiore della vigesima seconda classe, detta *Dioecia*.

L'
USIGNOLO

IX.

Vien la notte, ed al riposo
Mentre invita tutti quanti,
Tu più dolce, armonioso,
Usignol, sciogli i tuoi canti.

Tu l'amico suo diletto,
Sua delizia e compagnia,
Tu sei l'organo perfetto
Della vera melodia.

La soave tenerezza,
Che la voce tua diffonde,
Empie tutto di dolcezza,
Aria, colli, campi ed onde.

Nella gola tua canora
Grazie e Amori han nido e seggio,
Che aleggiando escon poi fuora
Fra le note del gorgheggio;

Ch' ora scorrono affrettate,
Ora mostrano languenti
Come in labbra armonizzate
Dolci sono anche i lamenti.

Dell' orecchie sui confini
La tua voce nò, non more,
Ma le Grazie e gli Amorini
La trasfondono nel core.

Là s' insinua, là riposa:
Desta là tra' novi affetti
La famiglia sospirosa
Degl' incogniti diletti.

La foresta è la tua scena;
E con voci acute e gravi
Fan gli augei l' orchestra piena
A' tuoi cantici soavi:

Che dai monti in valli e piani,
D' eco in eco rimbombando,
Si ripetono lontani,
L' ombre attonite avvivando.

Non corrotte anime ancora,
La natura qua v' invita,
Qua conserva intatte ognora
Le delizie della vita.

Quando volsero all' antica
Madre lor gli uomini il tergo,
Si creò dentro l' amica
Solitudine l' albergo.

Sì (poi disse) o figli ingrati,
Sì, godete il bel dell' arte:
Ed i comodi pregiati,
Che v' appresta e vi comparte.

Ch' io vi lascio a quel tormento,
C' ha nel mal di ben sembianza,
E all' amaro sentimento
Del desìo senza speranza.

LA
CICALA

X.

Cicaletta, che ti poni
Sopra un ramo la mattina
Ch'una pampana disponi
Per ombrifera cortina;
E a cantare affaccendata
Passi tutta la giornata:

Te felice! Oh qual ti ha dato
Don la prodiga Natura!
Chè nell'umile tuo stato,
D'ogni insidia sei sicura:
Nè alla tua pace s'oppone
Il desìo, l'ambizione!

Benchè piccola sii tanto,
Ti fai grande, nell'ardenza
Propagando col tuo canto
Una fragile esistenza:
La tua stridula canzona
Negli orecchi ha ogni persona.

Quando par che l'aria avvampi
A te cedono gli augelli;
E regina allor de'campi,
I soavi venticelli
Te salutano giulivi,
Perchè sola i campi avvivi:

Quando il Sol più in alto è sorto,
Le tue note per lo stanco
Passeggier son di conforto:
Posa all'ombra il lasso fianco;
E al garrir, che ne fomenta
Dolci i sonni, s'addormenta.

Che ti aggiunse al Coro eletto
Giove un dì son cose conte:
Indovina chi l'ha detto!
Chi? lo stesso Anacreonte:
E il tuo nome ancor si ammira
Nei concenti di sua lira.

Disse ancora: C'hai d'argento
L'ale, e testa di rubino,
La rugiada in nutrimento,
Delicato il corpo e fino:
Senza carne e sangue; sei
Quasi al rango degli Dei:

Che sovente all'ombra grata
Delle fronde opache e chiuse;
Per udir tua voce usata
Scende Apollo con le Muse:
E che agli arsi mietitori
La stanchezza tu minori.

E se il genio di quel Saggio,
Che le grazie, il foco, il brio
Da natura ebbe in retaggio
Tanti pregi in te scoprío;
Che t'importa quel che dica
Di te l'invida Formica?

Il so bene, e mi fa bile
Il sinistro susurrare
Dell'insetto avaro e vile,
Che non sa che accumulare;
E ti accusa, e ti riguarda
Come sciocca ed infingarda.

Chi non sa che un core avaro
Ai piaceri è sempre chiuso?
Canta, dice, io ti preparo,
Quando avrai, secondo l'uso,
Ben cantato, ed a tua posta,
Per l'inverno una risposta.

Perchè allor, quando (dal cielo
Giù cadendo i fiocchi bianchi)
Per lo stento, in mezzo al gelo,
Sclamerai, battendo i fianchi:
Ahi! che fame miseranda!
Va', dirò, non fo locanda.

E giacchè ti sei spassata
Nell'estate ognor cantando,
Or ti spassa l'invernata:
E divertiti danzando:
A digiun, tra queste valli,
Vedi un po' se meglio balli.

Agli avari indegni accenti
Tu rispondi: se la vita
Si misura dagli stenti,
Tienla, e godila infinita:
Alma dura, non pensare
Ch'io te l'abbia ad invidiare.

L'accende Apolline
Tutto e l'investe
Dell'ineffabile
Fuoco celeste.

Oh! com'armoniche,
Oh! come belle
Son le Meonie
Caste Sorelle!

Ma se il lor numero
Di nove fu,
Perchè oggi contasi
Una di più?

Ah! forse sbaglia
L'occhio. Ma intuona
Con raro giubbilo
Tutta Elicona:

D'Anglia una decima
Musa fra loro (1)
Venuta è a compiere
L'Aonio Coro.

(1) La celebre Sig. Cornelia Eliss Miss Knight. Essa aveva tradotti in Inglese alcuni versi dell'Autore.

LA FILOSOFIA D'ANACREONTE.

XII.

Saggio è quei, che non si stende
Fuori mai della sua sfera,
E non cura le vicende
Della sorte lusinghiera.

Che sa scegliere gl' istanti
Meno amari della vita;
Gli altri affoga tutti quanti
Entro a malaga squisita.

Se alle preci è sordo il fato,
Se cangiar mai non consente;
Sia benigno, sia sdegnato,
Mangio e bevo allegramente.

Ed oppongo alle sventure,
Ed ai torbidi pensieri,
Armi impavide e sicure,
Le bottiglie ed i bicchieri.

Come il Sole di Gennaro,
Il piacere a noi mortali,
Non affacciasi che raro
Tra le nuvole de' mali.

Giacchè umana arte, o scienza
A domar mai non arriva
Delle stelle l'inclemenza,
L'alma almen deh! sia giuliva.

E voi sfido, o saggi alteri;
E scommettasi al paraggio,
Voi co' libri, io co' bicchieri,
Chi è più allegro, e chi è più saggio.

BRINDISI

XIII.

« Sì son vecchio; Anacreonte (1)
« Era vecchio al par di me;
« Pur de' vezzi aveva il fonte
« E de' carmi tutto in sè.

« Dammi dunque ancor la lira,
« Se son vecchio, e ben, che fa?
« Quando Apollo e Bacco spira
« Siamo tutti d'un' età.

Solo è il brio, che fa senz'arte
Apparir la gioventù;
A chi Bacco lo comparte
S'era vecchio, non è più.

Vecchio allegro è come un fiore,
Infra i ghiacci di Gennaro;
Che s'ammira con stupore,
Che s'apprezza perch'è raro.

Son io quello, o donne liete;
Bacco tutto mi rinnova;
Su sfidatemi, e vedrete,
Se son pronto ad ogni prova.

(1) Le due prime strofette furono composte dall'Ab. Barone: l'Autore aggiunse le altre.

L'
ESTATE

XIV.

I.

Sotto la falce cade
La messe già matura:
Le biche alla pianura
Si veggono inalzar:
E fra i crescenti pampani
La cicaletta intanto
Vien coll' usato canto
L' Estate ad annunziar.

II.

Va lento il bue per l'aja
Girando a mano a mano;
E dalle reste il grano
Schizza al posar del piè.
Leggeri i venticelli
Disperdono la paglia,
Ch' alza il villano, e scaglia
Con quanta forza ha in sè.

III.

Il fiume è tanto povero,
Che inciampa ad ogni passo:
Sovente un tronco, un sasso,
Un sterpo lo trattien.
La pastorella scalza
Colla succinta vesta
Senza timor s' arresta,
E va per l'onde, e vien.

IV.

Le fronde più non tremano,
Tace nel bosco il vento;
Sol move lento, lento
Un Zeffiro gentil.
S'infuocano le balze
Sotto l'ardente vampa,
Che secca i fiori, e avvampa
L'erbette onor d'April.

V.

Cloe, non esporre il volto
All'infuocato raggio,
Che può soffrirne oltraggio
Il candido color.
Vidi per tuo ricovero
Rotta una balza annosa:
Nella fessura ombrosa
Il Sol non ha vigor.

VI.

Questo di paglia intanto
Bel cappellin t'assetta,
La faccia amorosetta
Che spicco ci farà!
Un mazzo di garofani
Vi brilla al lato manco,
Che cresce in su quel bianco
La grazia e la beltà.

VII.

So che n'avranno invidia
E Tisbe ed Amarille,
Ma vali tu per mille;
Non penso ad altra io più.
Sterili grotte oscure,
Aspri, ermi boschi ingrati;
Saran per me beati
Que' lochi ove sei tu.

VIII.

Un fonte in mezzo agli alberi
L'ombra offerir ne suole,
Quando è al meriggio il Sole
Il fresco è tutto là:
Dall'alto a precipizio
L'acqua biancheggia e cade;
Divisa in mille strade
Tra l'erba poi sen va.

IX.

Nell'onda fresca e limpida
Quando più il ciel s'infoca,
La folaghetta e l'oca
Trescheran presso a te.
Vi trescano le Ninfe:
Chi nuota sopra l'onda,
Chi sbruffa, chi s'affonda,
Chi salta, e grida *olè*.

X.

Di questi salci all' ombra
Umidi, verdi e lenti,
D' estate i dì contenti
Tu mi farai passar.
Là troverai che Zeffiro
Cullando va le cime;
E il suo contento esprime
Col molle susurrar.

XI.

Se lo scirocco indomito
Con l'alito di foco
Di quell' ameno loco
La pace turberà;
Sotto la balza un antro
So che conduce al mare;
Che invita a respirare
Piacere e libertà.

XII.

D'ellera e di corimbi
Verdeggia in tutti i lati;
Due tralci avviticchiati
Fann'ombra al limitar:
E pendono le pampane
Sì spesse fino al suolo,
Che uno spiraglio solo
Non vi saprei trovar.

XIII.

Spesso alla piaggia accostasi
Più d'uno Dio marino;
Chi vien sopra un delfino,
Chi pesce è per metà.
E più d'una Nereade
Con gli occhi pari a stelle,
Le bionde trecce e belle
Ad asciugar ne va.

XIV.

Fama è che nell' equoreo
Cavo, recesso loco,
Cinzia l' ascoso foco
A Endimion svelò:
Mentre con l' ale aperte,
Per attizzar l' ardore,
Gía ventilando Amore
La fiamma che destò.

XV.

Ah! dell' eterna face,
Che a Cinzia accese il seno,
Una favilla almeno
Fosse restata qui!
Che diverrà, lo spero,
Grande così con gli anni,
Che de' trascorsi affanni
Compenserammi un dì.

L'
AUTUNNO

XV.

1

Già le prime acque caddero,
Movonsi i venti in guerra,
E grato della terra
L'odor si sente già:

Verdeggiano gli olivi,
La vite è già matura,
Fille, mia dolce cura,
Ecco l'Autunno è quà.

Senti li strepiti,
Ben mio, vicini,
Già si preparano
Bigonci e tini,
Chi appresta pevere,
Chi botti fa.

II.

Movonsi le tempeste
Dal natio freddo loco:
Il tuono a poco, a poco
Romoreggiando va:

Si fendono le nuvole
Tra' lampi e tra' baleni:
Sprizzola, Fille, vieni,
L'acqua minaccia già.

Ora non spuntano
Fiori novelli,
Quà cogli cavoli,
Là ravanelli,
Qua ci son sparagi,
Funghetti là.

III.

I pettirossi e i tordi
Entro le siepi stanno;
Fille, tu sai che ogn' anno
A svernar vengon qua.

Dentro la mia capanna
Già preparata aspetta,
La pania, e la civetta,
Per quando spiovera.

Di sulla gruccia,
Alle carole,
Le codi-trempole,
Le stipaiole,
Vedrai, mia Fillide,
Incappar là.

IV.

Sul dosso a una collina
Fico gentil conosco:
L'api del vicin bosco
Suggono il miel colà.

I frutti ai primi albori
Mentre tu sei corcata,
Aspersi di brinata
Colgo, e li porto qua.

Per più delizia
Nel canestrino
Vo' i fiori spargere
Del gelsomino,
Che molto a genio
So che ti va:

V.

Di bionda salamanna,
E moscadel pregiato,
Composi un pergolato
Chiuso di qua e di là:

Son bassi bassi i grappoli;
Chi corcasi li tocca;
E proprio colla bocca
Coglierli ancor potrà.

D'erbette tenere
Molle origliere
Vo preparandoti
Quando a sedere
Venir, mia Fillide,
Ti piacerà.

XI.

Ed il caprar Melampo,
Ch' è delle Muse amico,
Il dolce flauto antico
Là presso accorderà:

Seduto in sulla rupe
In note di dolore
Lo sventurato amore
Di Tisbe canterà.

Dirà che piansero
Dolenti tutti;
Che il gelso candido
Fè bruni i frutti;
E fu sensibile
Alla pietà.

VII.

Se Satiro nascoso
A importunar s'appresta,
La sua cornuta testa
Scoprir ce lo farà.

Nel primo, in ch'io m'avvengo,
I corni affè gli faccio;
Si fidano che Bacco
Con lor soveate sta.

A gara ballano,
Entran nel tino,
I fianchi ammostano
Spremendo il vino,
E rotolandosi
Di qua, di là.

VIII.

Di pampinosi grappoli
Cingiamoci la testa:
Mentre staremo in festa
Il mosto scorrerà.

Pane così fu visto
Ne' suoi felici giorni,
D'uva adornato i corni
Con grazia e maestà.

Nè più mostravasi
Di sdegno invaso,
Con l'amarissima
Bile nel naso,
Come terribile
Divinità.

IX.

Con naccherette e crotali
Danzando per la via,
Il Dio dell'allegria
Ciascuno onorerà:

Noi sacreremo a Bacco
Il dolce suo licore;
Ma dello Dio d'Amore
Il nostro cor sarà.

Deh! voi, tessetene
La tela ordita,
Bacco, e Cupidini
Di nostra vita,
In mezzo all' aurea
Tranquillità.

L'
INVERNO

XVI.

I.

Ve', ve' come è intirizzita
Come trema la mia Nice;
Ah! soccorri l'infelice,
Il tuo foco reca, Amor.
Vedi come della mano
Fatto un pugno, in quello alzato
Anelando spira il fiato,
Contro il gel che cresce ognor.

II.

Senti come tramontana
Soffia, strepita e minaccia;
Ah! quel freddo, che m'agghiaccia,
Vieni, Amore, e calma tu.
Senti, oh! dio, come la grandine
Picchia i tetti, e non s'arresta;
Tuona il cielo, e la tempesta
S'avvicina ognor di più.

III.

Ecco il lampo! ah! non fuggire,
Scaccia, o Nice, la paura;
Contro un'alma bella e pura
Tuono, e fulmine non c'è.
E se ardea Semele un giorno;
Fu costretto ed ingannato;
E ne pianse il tristo fato
Giove alfin tornato in sè.

IV.

Se te il verno non rispetta,
Non sei sola, o Nice amata;
Sotto l'orrida brinata
La Natura oppressa sta.
Se ti volgi alla montagna,
Tutta è bianca, e d'un colore,
Che cangiato ha nell'orrore
La primiera maestà.

V.

Scarmigliati, e senza frondi
Bianchi i rami, al freddo cielo
Mostran gli alberi lo stelo,
Peso inutile sul suol.....
La vallata e la collina
Fatta è sterile e infelice,
Non vi canta la pernice,
Non vi ferma augello il vol.

VI.

Il ruscel, dove l'ardore
Rinfrescammo nell'estate,
Dure ha l'onde e congelate,
E ha sospeso il suo fragor.
Già divelta ogni radice,
Stese a terra ha l'irte chiome
Quel gran pin, dove il tuo nome
Nice mia, scolpito è ancor.

VII.

Le capanne in fra la neve,
Dove meno infuria il vento,
Si distinguono a gran stento
Quando fuma il focolar:
E là presso a un tizzo verde;
Vecchio e gramo il buon pastore
Cerca intorno a quel calore
I suoi giorni sostentar.

VIII.

Stagli a lato la compagna
Con i cigli affumicati,
Che degli anni trapassati
Vanta sempre la virtù:
Dalla rocca con le dita
Trae la lana in giuso in giuso,
Che al ravvolgersi del fuso
Si dimagra sempre più.

IX.

Ma la figlia grandicella
Dal balcone, alla campagna
Mira il vago, che si bagna;
Lo conforta, e gli fa cuor.
L'aspro inverno rigoroso
È per lor gioia e contento.
Tutto è tuo questo portento,
O gran Nume feritor!

X.

E tu pensi, o Nice mia,
Passar tutta l'invernata
Sola, mesta, assiderata,
Tra le nevi, i nembi e 'l gel?
Non t'incresce di te stessa?
Nè di me, crudel, t'importa?
E sì cruda ti comporta,
E lo soffre Amore in ciel?

XI.

Nell'angusta mia capanna,
Crema o miel più non m'avanza;
Dell'estate la speranza,
Con i nembi se ne va:
Ma pur qui tu troverai
A te sola riserbati
Due capretti appena nati;
E una botte ch'è a metà.

XII.

Ma il più grande fra' tributi
Sarà il dono intatto e vero
D' un cor tenero e sincero
Tutto amore e fedeltà.
Deh! gradiscilo; e ti giuro
Per lo Dio, che fa felice,
Ch' ogni grotta dirà Nice,
Nice ogn' antro ridirà.

INNO
A BACCO

XVII.

Quale, o Cetera, qual mai
Dio benefico alle genti,
Risuonare oggi farai
Sulle corde tue frementi?

Forse Venere ed Amore,
Prime fonti della vita? —
Ma pe' miseri è favore
D'ogni mal la calamita?

A te Bacco, allegro Dio,
Spicca l'inno i presti voli;
Da te scende in petto il brio,
Tu se' quel che ne consoli.

Da quel dì, che venner fuora
Pesti, morti, affanni e mali
Giù dal vaso di Pandora
Sulle fronti de' mortali;

La Pietà dal ciel cacciata
Fu; nè Giove a lei compiacque
Fino al dì, che, in van pregata,
Morta Semele si giacque.

Solo allor placossi il Nume;
E pei miseri viventi
Un compenso offrir presume
Di cotanti patimenti.

Dunque trae dal fulminato
Caro grembo il fanciullino;
E lo asconde ancor non nato
Entro il femore divino.

Nove lune lì compiò,
Misto al padre in fogge nove:
Nacque alfin tra i giochi e 'l brio
Il figliuol del sommo Giove.

Senza pianti, e senza affanno
Spira grazie il picciol volto;
E d'intorno ognor gli stanno
Le Nisee, che l' han raccolto.

Snelle, snelle una corona
Fanno dentro alla capanna,
Chi le nacchere gli suona,
E chi cantagli la nanna.

Vien Sileno, e l'accarezza,
Se lo abbraccia, e stringe al petto:
Ed i guai della vecchiezza
Gli si cangiano in diletto.

Quando dorme, lento, lento
Lo dimena sui ginocchi;
Dèsto poi, coll'irto mento
Gli fa vezzi intorno agli occhi.

Di fioretti rossi e bianchi
La vermiglia faccia or cinge,
Lo solletica or ne' fianchi,
Or in aria lo sospinge.

Il bambino spiritoso
Le manine stende, e aggira
Entro il suo petto selvoso,
Ed i peli acchiappa, e tira.

Di corimbi, poi cresciuto,
Cinge, e d' edera la testa;
E il capri-pede barbuto
Irto popolo fa festa.

E più cresce, abbella e ingrassa,
In sì lieta compagnia;
E, allegrando ovunque passa,
Verso l' India i passi invia.

Doma tutto l' Oriente;
E con seguito bizzarro.
Fa da coppia ubbidiente
Strascinar di tigri il carro.

Glorioso alla tornata,
Fra le sorde onde frementi,
D' Arianna abbandonata
Cangia in giubbilo i lamenti.

Sommo Eroe, ma non divino,
Ti mostrasti a tante prove:
Solo, o Bacco, il don del vino
Ti scoprì figlio di Giove.

Quando il padre ti fè degno
Dell'Olimpo; ad ogni età
Tu lasciasti questo pegno
Della tua divinità.

Su, gridasti alla ciurmaglia,
Barbi-bipede caprigna,
Cogli cogli, taglia taglia
Ogni grappolo alla vigna.

Tutti lieti a tal comando
Tosto corrono leggieri,
Or venendo, ed or tornando
Colle ceste e coi panieri.

Vedi torme di saltanti
Satiretti allegre e gaie,
Come liste nereggianti
Di formiche intornó all' aie.

Chi coi corni, da cui pendóno
I panier colmi, ritorna;
Altri i grappoli v' appendono,
E poi cozzan colle corna.

Per accrescere la festa
Fra i bei riti e le canzoni,
Scegli i pampani, e la testa
De' più verdi t' incoroni.

Poi, con mente singolare;
Fai nel tin dall' ampio seno
Tutti i grappoli versare,
Sin a tanto ch' è ripieno.

Su, poi dici, avante, avante;
Su pestate. E lesta lesta
L'irta turba in un istante
Salta dentro, e balla, e pesta.

E già sale il mosto in suso,
Già comincia a riscaldare,
E lo spirito diffuso
Fa le teste inebriare.

Alfin, poi che sopra e sotto
Vedi e tocchi con la mano
Che tutt'è pestato e rotto,
Nè v'ha un acino più sano;

Basta, gridi; alla misura
Siamo giunti; or si ricopra:
Da sè stessa la Natura
Basta sola a compier l'opra.

Ecco in fatti già s'avanza
Il fermento, e salta, e fuma;
Va crescendo la fragranza;
Va salendo in su la spuma.

Tutto è moto ed azíone,
Par che ogn'atomo abbia vita;
Si discioglie, si scompone,
Poi di novo si marita.

Quando hai visto alfin distrutto
Della forza guerreggiante
Ogni avanzo, e che ridutto
Tutto è in fluido vellicante;

Gridi, presto da ogni lato
Qua, qua botti, il vin s'attinga;
Ma se ancor non è posato
Il turacciol non si spinga.

Ecco vien la turba a stuoli
E di Satiri e Silvani;
Recan pevere e buglioli,
E v'attuffan viso e mani.

Chi con secchi e coppe vuote
Empie, e bee; la testa svaria;
Tutto ammollasi, e si scuote,
Gira, e casca a gamb'all' aria.

Altri s'urtano e si studiano
Tra la folla a torre il vino;
Tutti saltano e tripudiano,
E si attuffano nel tino.

Qua e là van con anguistare,
E con tondo calpestio;
E nel capitombolare
Quasi impazzano pel brio.

Viva Bromio, viva intuonano
I Baccanti allegri e snelli,
Quai palei girando suonano
Naccherette e tamburelli.

E a Sileno attorniandosi
Sul giumento lo conducono:
Ei le labbra va leccandosi,
Che di mosto anco rilucono.

Ita è già la testa in gloria;
Gli occhi ridono e la bocca;
Ma pel ruzzo e la galloria
Giù dall'asino trabocca.

Quei lo parano, ed in sella
Lo rimettono: ei del paro
Ride, adirasi, e trimpella:
Quegli aizzano il somaro.

Tutti avvampano, e gioiscono,
E col brio, le gravi e serie
Cure sperdonsi; e svaniscono
Della vita le miserie.

Chi abbandona in sulle apriche
Balze il vomere, e gavazza:
Chi s' avvolge fra le ortiche
Colla vaga, che schiamazza.

Van per via di fango intrisa
Quei che amor di veder punge;
E ridendo con gran risa
Le man battono da lunge.

Gran Dionisio, a te si devono
I gran giubbili, alto gridano
Le Bassaridi che bevono,
E a far brindisi si sfidano.

Tu, Lieo, tu scacci e abomini
L'aspre cure, e tu ti studi
Di far giunger sino agli uomini
I piaceri, ed i tripudi.

Dunque apprenda in questo giorno
Ogni balza a farti encomio;
Ed echeggi d'ogni intorno
Viva Bacco, e viva Bromio.

L' ADDIO
DELLA MUSA

XVIII.

Stanca di vivere
Vita sì rea,
A me la candida
Musa dicea:

A che in angustie
E senza speme
Passar sì torbidi
Giorni più insieme?

INDICE

Ai Lettori . . . . . Pag. 3
Il Viaggio retrogrado 5
La Nascita d' Amore 12
I Capelli 16
Il Petto 21
Il Non So Che 24
Le Grazie 26
La Ruta 30
Il Sistema Sessuale de' Fiori di Linneo . 33
L' Usignolo 37
La Cicala 41
Le Muse 47
La Filosofia d' Anacreonte 52
Brindisi 55
L' Estate 57
L' Autunno 65
L' Inverno 75
Inno a Bacco 82
L' Addio della Musa 95